



## *L'alleanza*

Angelo Loy<sup>1</sup>

Alla fine quello che abbiamo cercato di fare negli anni è l'aver stabilito un'alleanza. E l'abbiamo fatto più per istinto che per consapevolezza, per emanciparci dal consueto rapporto vittima-salvatore che caratterizza gran parte dei progetti sull'espressione creativa realizzati con le comunità “altre”, migranti o residenti ai margini del mondo. L'esaltazione della vittima e del ruolo del salvatore rendono impossibile un confronto reale, mettono una distanza incolmabile tra l'uno e l'altro. In questo rapporto il piano del confronto non esiste in alcuna dimensione se non in quella del paternalistico assistenzialismo, che non produce reale movimento creativo, se non sporadico, puntiforme, effimero.

Oggi, accomunati tutti dall'emergenza, la necessità di questa alleanza appare in tutto il suo valore. Come mai prima d'ora era successo, si impone in tutta la sua grandezza e come unica possibilità, in nuove magnifiche e multiformi strade da esplorare: l'alleanza creativa tra intellettuali, emarginati, artisti, migranti e non, creatori da nord a sud. Questo è quello a cui siamo invitati, l'augurio che le circostanze in

---

<sup>1</sup> Documentarista e facilitatore di progetti di video partecipato

cui ci siamo trovati costituiscano una base trasformativa del nostro modo di relazionarci con l' "altro".

Provo ora ad articolare un po' questo pensiero (perché il plurale e perché l'alleanza) declinandolo nel contesto dell'espressione audiovisiva.

**Il plurale** - Il "noi", il plurale che utilizzo, si riferisce a quel ristretto gruppo di persone che conosce la tecnica dello sviluppo narrativo, della realizzazione audiovisiva e della facilitazione delle dinamiche di gruppo caratteristiche del video partecipato. Quindi il "noi" si estende al personale espatriato, agli operatori sociali locali, a ex-beneficiari (vedi oltre) che abbiano nel tempo accumulato una certa esperienza nel settore. Questi saranno i "creatori di circostanze", quelle circostanze in cui l'alleanza può prendere corpo. Il "noi" si estende poi ai cosiddetti "beneficiari" che, insieme a quelli citati sopra, costituiscono la sostanza, il nucleo umano dell'alleanza.

**L'alleanza** - Chi racconta la storia nel nostro modo di intendere il video partecipato non è la vittima (della povertà, della marginalità, della disuguaglianza). Ovvero, è da intendersi sbagliato il termine "beneficiario", perché tutti, nell'alleanza, beneficiano del balsamo del progetto creativo, durante il percorso e, a maggior ragione, quando lo si restituisce realizzato (bene, s'intende). Semmai il termine "beneficiario" può essere riferito al partecipante che è a priori inserito in un progetto che lo affranca dai margini e gli fornisce gli strumenti per essere cittadino attivo nella società in cui vive. Ma, nella nostra visione, quella dell'espressione audiovisiva, il partecipante è co-autore, in un rapporto virtuoso con il tecnico, con il "noi".

Più in generale possiamo intendere l'alleanza, con le dovute precauzioni, come una vicinanza, comunanza, fratellanza tra persone che vivono - in gradi diversi, si intende - la disgregazione, la

precarità e l'assenza di futuro di un mondo in deriva capitalistica. Loro, posti alle estreme conseguenze del pensiero unico, ma nella convivialità; noi, nell'apparente e anestetica comodità dell'essere consumatori attivi, in solitudine.

I nostri progetti si sono sempre tendenzialmente svincolati dalla logica delle donazioni e del marketing della sofferenza. Sono stati finanziati da emittenti o fondazioni per il loro valore creativo e innovativo. Lo schema donatore/beneficiario è sterile: si traduce nel meccanismo indignazione=donazione senza che nessun aspetto realmente politico possa svilupparsi: questa desertificazione della dialettica politica, del confronto, del dibattito, non può sviluppare alleanze, ma solo il mercanteggiare per sostenere le proprie attività. Per questo, tanto più spesso, il lavoro delle Onlus al di fuori del nostro paese, anziché metterla in discussione, si isola dalla Politica (e, nel peggiore dei casi, ne diventa complice). Oggi più che mai, prima del virus almeno, l'appiattimento di questo discorso non si discosta – seppur con altre immagini - dall'aridità feroce di quello delle prime compassionevoli, strappacuore campagne di comunicazione per gli aiuti all'Africa: le mosche in faccia, i corpi disumanizzati della carestia. Il tentativo di cambiare la logica delle campagne di comunicazione e di raccolta fondi delle Onlus (ossia di umanizzare e di restituire una dignità e una storia a quei corpi), avvenuto nella prima decade del 2000 e prima fragile intuizione della necessaria alleanza, è rimasto esperienza isolata, è naufragato con il taglio dei fondi allo sviluppo, con l'affermazione ai loro vertici e nei posti chiave dei “professionisti” dell'aiuto umanitario, di tecnici preoccupati più dei numeri che della qualità - formativa, sostenibile, permanente - dell'intervento, disimpegnati sul fronte politico e soprattutto culturale. Ha subito le conseguenze della crescita del terrorismo internazionale e la svolta reazionaria nelle politiche migratorie. Quel tentativo di alleanza è defunto quando di nuovo si è

imposta ovunque la logica dell'emergenza e non quella dello sviluppo. Facendo questo, nelle campagne di comunicazione, si è ritornati alle mosche, per cercare appunto di stabilizzare l'afflusso delle donazioni (ma trovandosi infine di fronte a un problema identitario o, come dicono i tecnici, di posizionamento). Quasi ad augurarsi l'aumentare di numero e il perdurare delle emergenze così da poter al meglio far quadrare il bilancio, e rendere possibile la propria sopravvivenza.

Torniamo al discorso dell'audiovisivo. Nei percorsi di video partecipato, e di documentario in senso più ampio, che dunque a posteriori mi piacerebbe definire come percorsi di alleanze, le fasi per la stipulazione di questi taciti e virtuosi contratti si sono articolate come segue:

1. Condivisione di esperienze e di vissuti, **nostri e loro**.
2. Definizione di un piano di azione condiviso; nello specifico la decisione di cosa raccontare attraverso il mezzo audiovisivo. In questo campo, il contenuto, la materia viva, è per la maggior parte farina del loro sacco; ma non ci si illuda: nel percorso verso l'alleanza, anche in questa delicata fase, il nostro contributo, il nostro ingrediente creativo, è fondamentale purché autentico come il loro. Stiamo condividendo una necessità morale, quella di raccontare qualcosa e di raccontarlo in un certo modo.
3. Realizzazione: si plasma la materia viva del racconto per darle una forma. Le "nostre" competenze tecniche permettono una cornice razionale all'interno della quale le "loro" improvvisazioni aggiungono anziché indebolire il discorso narrativo. Qui si mette alla prova l'alleanza. Se è reale, se non trasuda del rapporto vittima-salvatore, raggiungiamo il climax, la certifichiamo. Come d'altronde anticipò, già nel 2005, il diciottenne Henry Kangethe, ragazzo di strada. Per il film partecipato "Sillabario Africano", Henry chiuse il suo episodio intitolato "YOU" (ovvero noi bianchi) con: "We are the

same and we belong to each other” (Siamo uguali e apparteniamo gli uni agli altri).

Aggiungo disordinatamente una nota personale circa le riflessioni che il periodo mi invita ad affrontare. Come mai, poi, dopo tanti progetti e stimoli, ho lasciato il video partecipato? Ne ho appena stabilito il valore, a distanza e con malcelato compiacimento, ma in realtà sono anni che non mi ci dedico più. Perché? Credo che alla base di questa decisione ci sia una logica di “dismissione”. Il mercato televisivo ha perso gradualmente interesse a prodotti “dal basso” come quelli del video partecipato. In questo senso i potenziali finanziatori hanno dismesso noi. E noi ci siamo di conseguenza dismessi da soli, per non aderire alla logica dell'assistenzialismo, del rapporto vittima/donatore, alle necessità degli uffici di comunicazione delle Onlus. A questo punto mi sono trovato (prima persona singolare) da solo, confinandomi nel documentario narrativo o “d'autore”, e uso questo termine perché l'autore, nella maggior parte dei casi, è prima persona singolare. E allora? A posteriori posso osservare che anche in questo contesto grammaticale è stato il tema dell'alleanza – la ricerca del “noi” - a solleticare il mio appetito creativo, guidandomi dove questo fosse esplicito o necessario: nelle scuole-ghetto, nella solidarietà delle occupazioni, nell'Africa del cambiamento climatico (uno dei quattro cavalieri della moderna Apocalisse, di fronte al quale sicuramente “we belong to each other”). Situazioni in cui il mio mestiere potesse sostenere alleanze in atto o stimolarne di nuove.

In questo periodo mi sto esercitando a sostituire la parola assistenza con alleanza; è un esercizio utile perché impone un cambiamento di paradigma. La prima cosa che risulta chiara è che si modifica in senso vertiginoso il piano del confronto. Si buca lo spessore pneumatico che ci divide dal diverso e dal “bisognoso” e ci ritroviamo, magicamente, in contatto diretto con le nostre e le loro difficoltà, su

un piano di comunicazione fertile anche se di difficile gestione. Cadono i muri! Ma ad un rischio: ci possiamo ritrovare sensibilmente vicini all'“altro” nei nostri istinti peggiori, nell'individualismo, nel desiderio di consumo, nel vortice dei social, nella logica dei likes e degli status symbols. Non diamo quindi per scontato che l'alleanza si trovi e che sia feconda. Ma se condividiamo un terreno comune non ci sarà forse la possibilità di un confronto reale? Di scontrarci ognuno con pari dignità e diritto di parola, ognuno con la spinta persuasiva della propria cultura, con la forza, finalmente libera da vincoli, del nostro immaginario?